

I DIRITTI

SAMANTHA NON SIA UN'ALTRA ELUANA

LUIGI MANCONI

Samantha D'Incà ha 30 anni appena compiuti ed è sempre stata "piena di vita e di fantasia". Ora, dopo un'operazione chirurgica a seguito di un incidente e una polmonite acuta, si trova in "stato vegetativo", sostenuta da nutrizione e idratazione artificiali. -p.20



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TRENT'ANNI, IN STATO VEGETATIVO PER UN INCIDENTE, IL GIUDICE DICE NO ALL'EUTANASIA

Mai più un caso Eluana

I famigliari di Samantha vogliono staccare la spina

Evitiamo il circo mediatico

Bisogna coniugare con intelligenza la tutela dei diritti della persona e l'atteggiamento specifico verso la vita in cui lei è nata e cresciuta

LUIGIMANCONI

Samantha D'Inca ha trent'anni appena compiuti ed è sempre stata, secondo quanti l'hanno conosciuta, «piena di vita e di fantasia». Ora, dopo un'operazione chirurgica a seguito di un incidente e una polmonite acuta (non dovuta a Covid), si trova in «stato vegetativo», sostenuta da nutrizione e idratazione artificiali: una condizione di mancata consapevolezza di sé e dell'ambiente circostante, a causa della perdita delle funzioni cerebrali (intelligenza, coscienza, linguaggio, affettività). I suoi genitori chiedono che si metta fine alla sua esistenza, interrompendo nutrizione e idratazione, ma il giudice tutelare si oppone ritenendo che si debba tentare ancora la via della riabilitazione. Intanto l'amministratore di sostegno dovrà ricostruire la volontà di Samantha espressa prima dell'incidente, a proposito di questioni come l'accanimento terapeutico e di una eventualità crudele come quella accadutale.

Secondo il fratello, la volontà della giovane donna era chiara: «Se mi dovesse succedere qual-

cosa di irreversibile, non dovrà esservi ostinazione terapeutica: e a decidere devono essere le persone a me più vicine».

In ogni caso, è un dilemma terribile. La filosofia del diritto le chiama «scelte tragiche»: sono quelle che devono assumersi quando si manifesta un conflitto tra due beni entrambi meritevoli di tutela. Il bene della vita, della sua potenziale grandiosità, con ciò che comporta di felicità e di dolore, da una parte, e la dignità della stessa, quando la deca-

denza del corpo e dello spirito e il declino della coscienza possono renderla inerte e incapace di relazione, dall'altra. È un quesito drammatico, che oggi tende a proporsi più frequentemente perché lo sviluppo delle biotecnologie consente di prolungare l'esistenza oltre i limiti prima ritenuti insuperabili. Allo stesso tempo cresce tra i cittadini la volontà di autodeterminazione: il diritto, cioè, di decidere di sé e del proprio corpo, sulla base dei propri valori, religiosi o laici, e del significato morale che si attribuisce all'esistenza.

Le norme in materia di «disposizioni anticipate di tratta-

mento» (L. 219/2017) hanno riconosciuto quel diritto, prevedendo l'interruzione di nutrizione e idratazione artificiali, considerati interventi terapeutici e, dunque, rinunciabili qualora si rivelino inefficaci. Viene disposto, inoltre, che il paziente possa indicare le proprie volontà rispetto alle problematiche di fine vita, attraverso il cosiddetto «testamento biologico», e individuare un fiduciario incaricato di farle rispettare. Un passo non può essere tutta contenuta in una legge: la complicità, la contraddice, la ingarbuglia.

È la naturale, inesauribile eccedenza della vita rispetto alle regole, cui alludeva il titolo del libro di Stefano Rodotà (*La vita e le regole*). L'esistenza umana, nella sua vivida materialità, nelle sue pulsioni e tensioni, è sempre indocile e sghemba. E il linguaggio dell'obbligo, della tutela «oggettiva» - dunque persino contro la volontà del soggetto da tutelare - sembra incapace di esprimere la logica, mai uniforme, della vita e della irriducibile unicità di ciascuno. Il destino di Samantha, pertanto, non può essere letto linearmente secondo uno schema normativo.

Ciò che davvero conta è la possibilità di coniugare con intelligenza la tutela dei diritti della persona e la soggettività dei mondi vitali in cui lei è nata e vissuta. Quindi la paziente ricostruzione, da parte dei famigliari, della concezione di «vita degna» che la ragazza coltivava. E che può essere espressa soltanto da chi è concretamente sottoposto alle sofferenze di uno stato patologico senza esiti fausti, e da chi quelle sofferenze condivide fino in fondo. La legge del 2017 muove proprio dall'esigenza di rendere effettivamente esercitabile il diritto a null'altro che al rispetto della propria idea di vita degna.

Vicende come quelle di Samantha, in cui la ricostruzione di quell'idea, in assenza di una volontà scritta, è affidata ad altri, impongono al diritto un supplemento di duttilità e delicatezza. Esigono soprattutto di rifuggire quel paradosso che vorrebbe tutelare il soggetto anche contro la sua stessa volontà: e «obbligarlo» a vivere comunque.

Chi scrive è ragionevolmente convinto della saggezza dell'orientamento di quei genitori. Ma ciò che più inquieta non sono le posizioni opposte, tutte legittime, anche quando sembrano voler igno-

rare la realtà di un corpo ridotto a una condizione artificiale o alla sola dimensione del dolore. Quel che va a ogni costo evitato, è la riproposizione dello scenario nel quale si consumò il «caso Eluana Englaro» (febbraio 2009). Un'opinione pubblica che non si limitava a esprimere opzioni diverse e alternative, ma si mobilitava in schieramenti violentemente contrapposti; i genitori di Eluana indicati come carnefici della propria figlia; aggressive campagne di stampa pro e contro; e l'aula del Senato dove gli esponenti della destra gridavano «assassini» verso i banchi della sinistra. Ci venga risparmiato almeno questo.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

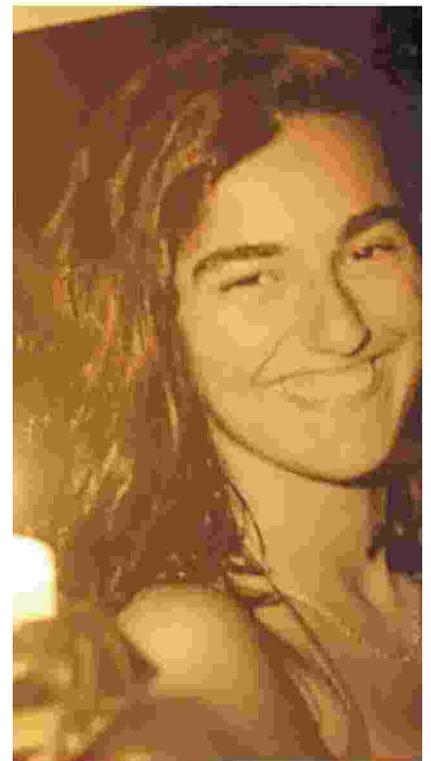
**L'unicità di ciascuno
non può essere letta
linearmente secondo
uno schema normativo**

**Il fratello ricorda
«Diceva di essere
contro l'ostinazione
terapeutica»**

**La legge del 2017 mira
a null'altro che
al rispetto della propria
idea di esistenza degna**



Eluana Englaro era una ragazza di Lecco. Dopo un incidente ha vissuto in stato vegetativo per diciassette anni, fino alla morte dovuta all'interruzione della nutrizione artificiale avvenuta nel 2009. Il padre di Eluana, Beppino (foto sopra) si battè perché la figlia potesse morire



123RF

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688